

# Mia madre e l'Alzheimer

## La nippo-americana Otsuka: «Quei ricordi ancora vivi in lei»

**La scrittrice narra le storie delle «spose in fotografia» giapponesi che venivano in Usa e del loro internamento dopo Pearl Harbour**

MARIA SERENA PALIERI  
ROMA

CI SONO QUATTORDICI VERSI NEL ROMANZO-POEMA DI VIKRAM SETH *Golden Gate*, in cui appare la nonna di una dei protagonisti, giovani californiani degli anni Ottanta: è una giapponese arrivata per mare, prima della Seconda Guerra Mondiale, da Osaka alle Hawaii e portatrice di una cultura dell'ubbidienza, della rinuncia e del dovere che era l'opposto dello spirito del tempo in cui è immersa la nipote. Un altro libro, anch'esso dalla struttura singolare – e qui siamo al contrario quasi in un poema in prosa – ci restituisce in questa stagione la storia di tutte le altre donne che, come l'ava della nippo-californiana Janet, nella prima metà del Novecento attraversarono il Pacifico col bagaglio della loro educazione tradizionale e con molte speranze e che, arrivate, soffrirono l'impatto con la realtà inimmaginata del Nuovo Mondo: è il bel *Venivamo tutte per mare* di Julie Otsuka, (Bollati Boringhieri). Julie Otsuka stasera sarà sul palco di Massenzio. Già pittrice, racconta di avere chiuso definitivamente con l'arte del pennello. E a 50 anni ha alle spalle due libri di notevole successo, questo e *Quando l'imperatore era divino*, suo primo, dedicato alla vicenda della famiglia materna: nonno, nonna, madre e zio rinchiusi in un campo di internamento il giorno dopo Pearl Harbour, con l'accusa di spionaggio per il capofamiglia, e lì rimasti fino alla fine della guerra. Ecco come la scrittrice ci racconta il suo lavoro.

La vicenda dell'immigrazione femminile giapponese e delle cosiddette «picture brides», le spose in fotografia, in viaggio per sposarsi con uomini dei quali non sapevano nulla o quasi, era già nota prima di questo suo libro oppure lei ci offre, oltre che un'opera di fiction, un vero ritrovamento storico? «Per i giapponesi americani di prima generazione è una vicenda nota. Per il resto degli americani no. Siccome volevo che la mia opera, benché di fantasia, restituisse una realtà, mi sono documentata a fondo. Io stessa, giapponese di origine, ho scoperto molte cose che non sapevo. Ho letto storie orali già raccolte dalle bocche di queste donne e riportate in inglese. Poi ho dovuto studiare come fosse la vita in Giappone a inizio Novecento e in California negli anni Venti e Trenta. E, se

potevo immaginare una vita da domestica, come quella di mia nonna, cosa ne sapevo di quelle da contadine? Molte di loro andarono nei campi e, di agricoltura, non sapevo nulla».

La voce narrante usa il «noi»: quello che parla nelle sue pagine è un soggetto collettivo, donne che condividono alcune cose – per esempio in quanto future spose una verginità vera o presunta – e divise invece da altre, l'abito in primis, il kimono tradizionale indossato in maggioranza e l'abito sofisticato e cittadino indossato solo da alcune, e il futuro nel Nuovo Mondo, dolce per poche, durissimo per le altre. Perché ha scelto la prima persona plurale? «In un prima stesura parlava solo una «picture bride». Ma il risultato era piatto, noioso. E d'altronde avevo trovato un giacimento di storie che avevo voglia di usare. Così sono arrivata al «noi». E all'affresco che esso consente».

Anche il suo primo romanzo fa un uso particolare dei nomi: li non ci sono, ciascuno è definito con la sua funzione familiare, il Padre, la Madre ecc... Ha un'idiosincrasia per i nomi propri?

«Qui ci sono. Ognuna ne ha uno. Ma, siccome li hanno tutte, è come se non ce ne fosse nessuno: nessuna delle storie ha più rilievo delle altre».

Lei è nata negli Stati Uniti, ha studiato a Yale e Columbia, ha scelto prima di fare la pittrice poi ha buttato via i pennelli ed è diventata scrittrice. È una figlia del libero arbitrio. Queste donne legate alla tradizione e ubbidienti al fato se le è sentite lontane o vicine?

«Vicinissime. Per scriverne dovevo sentirle tali. Emotivamente mi è stato facile calarmi nei loro panni. Nella nostra comunità, d'altronde, sono state a migliaia le «picture brides». La mia prozia lo era. Certo, prima di cominciare le ricerche ne sapevo poco, ma poi ho capito quanto valesse la pena di dare loro voce. D'altronde l'idea di libertà per me non è scontata. Perché sono la figlia di una donna che da un giorno all'altro si è vista rinchiusa in un campo di internamento. E quindi so che le cose possono prendere una piega diversa all'improvviso».

I nippo-americani che hanno fatto l'esperienza della prigionia nel Paese in cui vivevano da anni hanno potuto, poi, sentirsi a tutti gli effetti cittadini di esso?

«Tutti gli americani vengono da un «altrove». Io stessa non mi sento giapponese, è una storia in parte tale, la mia, ma mi sento molto, molto americana».

Di cosa parla il testo che leggerà stasera sul palco di «Letterature»?

«È una pagina narrativa ma basata su una verità: parlo del morbo di Alzheimer che affligge mia madre. È una storia di memoria. C'è una donna che ha vissuto la guerra e l'internamento e che, quando la malattia la porta via tutti i ricordi, conserva questa memoria di ciò che le successe quando era giovanissima. È il racconto, insomma, di ciò che rimane con noi fino alla fine. È la cosa più personale che io abbia mai scritto, credo».

Regalerà questa pagina personalissima a una platea di mille persone?

«Dopo avere scritto di altre genitrici e altre figlie mi sento pronta a parlare di me. È un regalo che voglio fare a mia madre. Già in questo romanzo, il cui titolo originale è *Il Buddha in soffitta*, dietro la statua del Buddha si nasconde una donna che ha nome Haruko, il nome di mia madre. Ora voglio renderle direttamente omaggio. A lei e a ciò che di lei continua a vivere».



A destra un'immagine di donne giapponesi nel tradizionale kimono. Sopra Julie Otsuka. FOTO DI ROBERT BESSOR



### IL PROGRAMMA

#### Questa sera sul palco di «Letterature» insieme a Melania Mazzucco

Julie Otsuka sarà stasera sul palco di «Letterature», nella romana Basilica di Massenzio, a fianco di Melania Mazzucco. È il quinto appuntamento del festival 2012 (che si è aperto il 16 maggio e si chiuderà il 21 giugno).

Sul palco, con loro, l'attore Vinicio Marchion, mentre le musiche saranno di Fonderia Quartetto («Prima che tu dica pronto», interprete musicale Lagash, visual Michael Kosalowski).

Come sempre l'inizio è previsto per le 21, l'ingresso è gratuito ma soggetto al ritiro dei biglietti omaggio (non più di due a persona). Per i portatori di handicap sono previsti accessi facilitati.

FONDAZIONE  
ISTITUTO  
GRAMSCI onlus

ROMA GIOVEDÌ  
7 GIUGNO 2012 ore 16,30

BIBLIOTECA DEL SENATO  
«GIOVANNI SPADOLINI»  
SALA DEGLI ATTI PARLAMENTARI  
PIAZZA DELLA MINERVA 38

Si ricorda che per gli uomini è obbligatorio indossare giacca e cravatta e per tutti è necessario un documento di riconoscimento. Confermare la presenza a [info@fondazionegramsci.org](mailto:info@fondazionegramsci.org)

ANNA FINOCCHIARO  
PIERLUIGI CASTAGNETTI  
ROBERTO GUALTIERI  
MASSIMO D'ALEMA

PRESENTANO IL VOLUME DI  
GIUSEPPE VACCA

VITA E PENSIERI  
DI ANTONIO GRAMSCI  
(1926-1937)

EINAUDI 2012

CONDUCE CLAUDIO SARDO  
SARÀ PRESENTE L'AUTORE



Einaudi Editore

